vedi anche articolo del 2017.09.06

Myanmar, fragilissima democrazia

La casta militare condiziona fortemente l'andamento della vita politica

di Roberto Moranduzzo

Le elezioni a novembre quasi certamente si faranno in Myanmar: la situazione dal punto di vista della pandemia è relativamente tranquilla, si sono verificati pochi casi e la cosa è sotto controllo.
Già nelle precedenti consultazioni elettorali aveva trionfato la leader birmana Aung San Suu Kyi, icona della pace e dei diritti umani fino a poco tempo fa, poi in qualche modo, caduta in disgrazia, travolta dalla questione Rohingya, questa minoranza di religione musulmana di fatto sottoposta negli ultimi anni ad una persecuzione feroce e in gran parte inspiegabile perché i Rohingya sono una popolazione mite e non davano fastidio a nessuno. Se non alle parti più retrive e intransigenti del nazionalismo birmano.
E qui occorre tirare in ballo la casta militare, le Forze armate non nel loro insieme, ma nei loro vertici, qualche migliaio di militari d'alto bordo abituati a fare il bello e il cattivo tempo. A decidere, discriminare, estromettere. Di fatto a tenere sotto giogo l'intera nazione. E lo fanno sovente servendosi di gruppi paramilitari, ben finanziati e armati, che operano al di fuori di ogni sorta di legge. Tutto questo condiziona fortemente l'andamento della vita politica e soprattutto il vivere sociale perché c'è un controllo capillare diffuso, assai limitativo delle libertà fondamentali.
Ora, è stato detto che San Suu Kyi è stata una traditrice, ha illuso e poi mandato all'aria tante speranze che il suo avvento (dopo anni di prigionia per lo più agli arresti domiciliari, impedita) aveva suscitato specie tra gli strati sociali più deboli e svantaggiati.
Però serve tener conto dei rapporti di forza perché le leve del potere i militari di fatto non le hanno mai mollate, la transizione dalla dittatura alla democrazia è stata più che altro formale e quando, appunto, i vertici militari hanno avvertito, sia pure blandamente, che avrebbero perso parte dei loro privilegi, ecco che hanno immediatamente reagito. Senza guardare in faccia nessuno. Né le regole delle democrazie liberali, né l'esito delle elezioni, né le possibili conseguenze internazionali tipo sanzioni che del caso sanno come aggirare facendo ricadere le pesanti conseguenze sulla gente comune. Ecco perché alle elezioni d'autunno la Lega Nazionale per la democrazia è data per vincente, ma la Costituzione tuttora impedisce di diventare presidente a chi è stato sposato con uno straniero, e Aung San Suu Kyi lo è stata con un inglese. Tutto tempo perso, allora? Neanche per sogno, la democrazia non è una condizione data, è una lenta e faticosa conquista. Il fatto stesso, ad esempio, che la questione rohingya sia passata sotto silenzio presso l'opinione pubblica birmana buddista (silente e accondiscendente) la dice lunga sul grado di maturazione di un popolo, sulle lotte intestine tra etnie - nell'ex Birmania per nulla sopite -, sugli aspetti di "conservazione" dello status quo rispetto a possibili rivolgimenti portatori di incognite destabilizzanti. E sugli stessi rapporti di forza tra chi il cambiamento lo vuole e chi lo osteggia con ogni mezzo. Si vedrà.

IL PARLAMENTO
In Myanmar la Camera è composta da 440 rappresentanti di cui 110 nominati di diritto dal comandante dell'esercito. La Camera delle nazionalità (l'altro ramo del parlamento) è composta da 224 rappresentanti di cui 56 militari sempre nominati dal capo delle Forze armate. Di fatto poi l'influenza degli uomini in divisa sugli altri è pesante, ramificata, fatta di ricatti e possibili estromissioni se non addirittura minaccia del carcere in seguito a processi fittizi senza diritto alcuno alla difesa.

QUESTIONE ROHINGYA
Oggi i Rohingya sono scappati, circa 300 mila in Bangladesh dove vivono miseramente nei campi profughi solo in parte assistiti dalle organizzazioni internazionali. Altri sfollati sono presenti al nord di Myanmar in Chin e Rakhine e vede coinvolte decine di migliaia di persone intrappolate tra guerriglie separatiste e repressione governativa. La maggioranza Bamar non ha mai visto di buon occhio i Karen e gli Shen e fa pagare loro una condizione difficile.

LA COOPERAZIONE
Nonostante tutto, la gente si dà da fare, resiste, soprattutto spinta dalle necessità della vita quotidiana. Alcune Ong presenti sono fondamentali, come la svizzera Helvetas e il Cesvi di Bergamo, con alcuni volontari che non hanno abbandonato i progetti. Che riguardano il settore agricolo, piccoli progetti di agricoltura sostenibile in grado di rendere autosufficienti le famiglie contadine, dove la poca acqua disponibile rischia di essere usata per irrigare campi da golf e non per le coltivazioni. Mais, riso, fagioli, sesamo e arachidi risultano elementi preziosi che servono anche per un minimo di commercio locale.

L'influenza degli uomini in divisa è pesante, ramificata